

XXI CONGRESSO CANTONALE



**LOCARNO
PALAGIOVANI
27.11.2011**



**ORGANIZZARE
LA GIOVENTÙ
COSTRUIRE
L'ALTERNATIVA**



**PARTITO
COMUNISTA**



21° Comitato Cantonale del Partito Comunista

Massimiliano AY	Segretario politico
Alessandro LUCCHINI	Dip. Economia e finanze
Amos SPERANZA	Dip. Organizzazione
Stefano MORETTI	Dip. Politica agricola
Mattia TAGLIAFERRI	Dip. Politica interna
Andreas ARNOLD	Dip. Ecologia
Leonardo SCHMID	Dip. Lavoro e sindacato
Marin MIKELIN	Dip. Comunicazione
Simone ROMEO	Dip. Politica interna
Giorgio BOMIO	Dip. Politica comunale
Sebastian PABST	Dip. Internazionalismo e migrazioni
Egon CANEVASCINI	Dip. Comunicazione
Linda VANINA	Dip. Diritti civili e pari opportunità
Aris DELLA FONTANA	Dip. Giovani e formazione politica
Janosch SCHNIDER	Dip. Educazione e cultura



Documento politico approvato dal XXI Congresso

Per un partito marxista flessibile e al passo coi tempi

a Emilio Küng (1924-2007)

A. Adattare il partito alla nuova fase capitalista

1 – L'esigenza di una trasformazione sociale non produce automaticamente coscienza e organizzazione politica. Lo vediamo in modo evidente nella nostra quotidiana attività: il deterioramento delle condizioni di vita, l'aumento del precariato e l'insicurezza sociale non stanno determinando cambiamenti in senso progressista da parte delle fasce popolari e della classe lavoratrice, è vero semmai il contrario. Invero la vittoria in Ticino del fenomeno leghista, che ha sbaragliato la medesima borghesia storica di ispirazione liberale e che ha prodotto una grave sconfitta della socialdemocrazia, va a dimostrare questa realtà.

2 – Come marxisti sappiamo però molto bene che non possiamo limitare la nostra analisi al mero dato elettorale o, in generale, sovrastrutturale, senza indagare su quelle che sono state le contraddizioni sviluppatesi nell'ambito della struttura economica della società. Occorre pertanto che vi sia, da parte di un partito che si pone in ottica rivoluzionaria, una costante analisi dei processi di trasformazione della classe sociale di riferimento a livello globale e le forme che essa assume in relazione ai mutamenti del sistema produttivo. Sarebbe assurdo pensare, infatti, che il movimento operaio possa agire con le stesse modalità organizzative e con le stesse tattiche politiche che andavano bene anche solo quindici anni fa.

3 – Anzitutto dobbiamo contestualizzare la fase nella quale ci troviamo a livello globale. Storicamente abbiamo osservato infatti varie tappe dello sviluppo dell'imperialismo come fase avanzata del capitalismo: un imperialismo del libero scambio in cui i paesi colonizzati erano funzionali all'esportazione di materie prime; un imperialismo (quello studiato in particolare da Lenin) come fase egemonica del capitalismo monopolista in cui l'esportazione di capitale era finalizzata alla produzione per vendere nei paesi della periferia e allargare quindi i propri sbocchi di mercato; e infine un imperialismo – quello attuale – certamente ancora basato sugli investimenti esteri, ma finalizzati alla produzione di merci con costi estremamente bassi, da esportare successivamente in larga parte nei paesi sviluppati del centro imperialista.

4 – Lo stesso sistema produttivo, nel quale si sviluppa il conflitto di classe, è dunque conseguentemente mutato: dalla fabbrica fordista in voga fino a pochi decenni fa, oggi notiamo invece come i centri direzionali e le funzioni a più alto valore aggiunto si concentrino nei paesi del centro. E' qui infatti che si trova la maggiore forza finanziaria e in cui si sviluppano i mercati di sbocco. La produzione vera e propria delle merci avviene per contro nei paesi della periferia dove il capitalista può contare su costi estremamente inferiori. Tutto ciò crea una situazione in cui i paesi avanzati si caratterizzano per la dimensione finanziaria e l'offerta di servizi, mentre le periferie per il lavoro produttivo in senso stretto. Ed è proprio nelle periferie che notiamo un incremento esponenziale della classe operaia (anche tramite processi di urbanizzazione) nelle peggiori condizioni di lavoro.

5 – Tale modifica delle dinamiche produttive implica un cambiamento anche nella classe operaia che, per quanto visto sopra, è sempre di più "internazionalizzata". Muta insomma la fenomenologia della classe lavoratrice, ma certamente essa non sparisce come spesso si sente dire. Cambiano le modalità organizzative della struttura economica, ma non viene certo meno la contraddizione fondamentale fra capitale e lavoro e il rapporto di sfruttamento del capitalismo.

6 – Nei centri imperialistici, come è la Svizzera, riscontriamo peggioramenti delle condizioni di vita e di lavoro dei salariati che subiscono non solo riforme volte alla precarizzazione e alla flessibilizzazione del mercato del lavoro, ma sono confrontati anche con i tagli nelle assicurazioni sociali e i perlomeno latenti processi di privatizzazione. Nonostante ciò, se paragonate alle condizioni in cui vivono i lavoratori della periferia, il livello di benessere risulta essere di gran lunga superiore. Ciò è dato però anche dal fatto che al capitalismo interessa mantenere un mercato di sbocco per merci e servizi di massa. Storicamente i profitti generati grazie all'imperialismo hanno "consentito" alla borghesia una minima redistribuzione della ricchezza con la finalità politica di dividere i lavoratori: una parte della classe operaia può così, infatti, disporre delle briciole ed emanciparsi dalla miseria, diventando una "aristocrazia operaia" (come la definiva Lenin), rappresentata dai partiti riformisti (socialdemocratici). Questo sappiamo sarà anche alla base del tradimento della II Internazionale al momento della Prima Guerra Mondiale.

7 – Venendo meno il periodo del *welfare state* keynesiano (finanziabile anche grazie allo sfruttamento delle periferie!), i salariati nei paesi avanzati risentono della perdita di ricchezza sia finanziaria che sociale: i processi di "proletarizzazione" in atto nei paesi occidentali, con la precarizzazione del lavoro e la competizione con i lavoratori immigrati sono infatti sotto l'occhio di tutti. In questa condizione di disorientamento – perché per la prima volta le prospettive per i giovani sono peggiori di quelle delle generazioni più anziane – vi è comunque



da tener presente che, nel contesto globale, viviamo una condizione privilegiata prodotta dallo status di paese imperialista. I lavoratori si concepiscono in questo contesto come individui – e non come classe! – che devono difendere il proprio livello di vita, a tutti i costi. Si crea quindi una frattura grave fra i lavoratori del centro e quelli della periferia, che può portare in caso di forte tensione anche a sostenere guerre di stampo neo-coloniale o a irrigidimenti di stampo fascista della società.

8 – La fase storica nella quale ci troviamo noi oggi, genericamente definita post-fordista, non è quindi caratterizzata solamente dalla produzione flessibile, dal precariato e dalla mondializzazione, essa vede bensì una trasformazione che spesso come marxisti non abbiamo saputo osservare: nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale all'aumento della produzione della grande fabbrica corrispondeva una forte concentrazione della classe operaia (cioè del soggetto antagonista) che acquisiva peso numerico e conseguentemente anche potere contrattuale. Questa situazione oggi non esiste più: il processo di mondializzazione permette al capitalista di estrarre il plusvalore nelle periferie, mentre nei centri imperialisti la classe operaia perde quel ruolo di avanguardia di classe che aveva in precedenza, diventando uno dei tanti soggetti sociali che compongono il proletariato. Ciò non impedisce che vi siano ancora, nei paesi come il nostro, dei nuclei consistenti di classe operaia legati a un certo tipo di produzione, pensiamo in Svizzera all'industria militare (es.: RUAG), all'industria ad alto valore tecnologico (es.: AGIE) o all'esempio che continuano a rappresentare le Officine FFS di Bellinzona.

9 – La nascente grande industria meccanizzata a partire dalla seconda metà del XIX secolo era caratterizzata da una ancora debole parcellizzazione del lavoro: ciò permetteva di allontanare a fasi successive il processo di alienazione. Il legame che esisteva quindi fra i lavoratori e il prodotto finito lasciava percepire il ruolo del capitalista quasi come superfluo. Se a ciò aggiungiamo il dato della massiccia concentrazione di classe operaia in una comune situazione di sfruttamento e di povertà in un unico sito industriale, capiamo bene come la coscienza di classe potesse allora svilupparsi in modo più esplicito e con modalità ormai quasi del tutto tramontate al giorno d'oggi. Soprattutto dopo il 1945 (ma in realtà già nel periodo della Prima Guerra Mondiale) si inizia a sostituire la grande fabbrica meccanizzata con la produzione di linea taylorista e fordista. Ciò porta ad accentuare la divisione del lavoro e quindi alla dequalificazione del lavoratore, che si assume togliendolo all'agricoltura o approfittando dei flussi migratori. Lavoratori poco qualificati possono essere infatti molto più facilmente sostituiti alla catena di montaggio! Si entra così nella fase del *boom* economico.

10 – La presenza ad Est dei paesi del socialismo reale dimostrava perlomeno che il capitalismo non era l'unico modello di società possibile e che sul piano dei diritti sociali i lavoratori potessero vivere meglio. La presenza invece, in Occidente, di forti partiti operai di massa, seppure spesso senza una reale valenza rivoluzionaria (si pensi al PCI berlingueriano), era un ulteriore elemento con cui il Capitale doveva entrare in trattativa. E quindi, nonostante la parcellizzazione del lavoro fosse aumentata (e quindi la coesione di classe diminuita), e malgrado ci si trovasse in una fase di importante crescita economica si assistette in quel periodo (fra gli anni 1960 e gli anni 1970) a nuovi momenti di lotta e a una ripresa del conflitto a dimostrazione, peraltro, dell'infondatezza della tesi del "tanto peggio, tanto meglio" che in certi casi influenza ancora parte dell'estremismo di sinistra.

11 – Non crediamo che la contesa inter-imperialista possa ridimensionarsi nel prossimo futuro e se in alcuni contesti, come in America latina, si manifestano situazioni rivoluzionarie, noi dobbiamo sempre avere in chiaro che operiamo in un paese del "centro" e non della periferia. Fermo restando che il Partito si forma in base alle condizioni economiche, culturali, sociali e politiche date in una certa fase in un ben determinato contesto storico, nazionale e internazionale e che non esistono modelli da esportare, abbiamo bene in chiaro che non può esistere un Partito Comunista se esso non crea un rapporto organico, privo di dogmatismo ideologico, con tutti i settori sociali (e i movimenti che da essi possono sorgere) che in qualche modo sono penalizzati dallo sviluppo delle contraddizioni dell'attuale crisi capitalistica.

12 – Ci dobbiamo quindi chiedere quali saranno le contraddizioni che caratterizzeranno la fase storica e quali dovranno essere le forme organizzative che i comunisti dovranno adottare. Ve ne sono moltissime, noi iniziamo ad elencarne tre:

a) Il primo elemento da considerare è la crisi economica strutturale che sta colpendo dal 2008 l'Occidente capitalista e che mette in discussione lo status di quella che prima abbiamo definito "aristocrazia operaia". Lungi da noi ogni ipotesi spontaneista nel passaggio della "classe in sé" alla "classe per sé": la scomposizione di classe è troppo avanzata perché si possa cedere a visioni operaiste di tipo quasi messianico. Tuttavia si potranno aprire degli spiragli di lotta dei lavoratori in cui inserire elementi più o meno esplicitamente anti-capitalistici. Le recenti mobilitazioni nel settore edile in Ticino sono sintomatiche e il Partito potrà però costruire un proprio ruolo solo una volta stabilita una strategia anche in ambito sindacale (vedi sotto paragrafo C.4).

b) Il secondo elemento di contraddizione che appare evidente è la tendenza della borghesia a implementare politiche "securitarie", autoritarie, sempre più neofasciste e potenzialmente guerrafondaie (in ottica neo-coloniale, come stanno a dimostrare il recente attacco imperialista alla Libia o il tentativo di controrivoluzione in Siria). La linea del Partito Comunista di aperto sostegno ai giovani svizzeri affinché non svolgano servizio militare e si distanzino dall'esercito elvetico – che non è (più) né neutrale né di difesa – complice di tante aberrazioni (dalla repressione degli scioperi negli anni '30 alle più recenti collaborazioni con il regime sionista di Israele e con la NATO) appare quindi lungimirante nell'ottica di non essere partecipi di tale tendenza e di sviluppare anzi altre capacità per i nostri militanti, come la conoscenza – attraverso il servizio civile – delle realtà quotidiane in vari ambiti professionali e sociali della classe lavoratrice. Sul fronte interno dobbiamo essere consci che le formalità democratiche del sistema politico borghese diventeranno tendenzialmente un crescente ostacolo per il processo di accumulazione capitalistica: esse saranno quindi progressivamente limitate quando non liquidate con scuse quali la "lentezza"



della democrazia, l'indisciplina giovanile (che sarà affrontata con mezzi di controllo sociale), la microcriminalità (a cui si contrapporrà uno stato di polizia), ecc. La vigilanza democratica per la nostra organizzazione non va quindi sottovalutata nel corso del radicamento del Partito.

c) La terza contraddizione che notiamo è quella ambientale che permette, anche se non sempre da posizioni di classe, di mettere in discussione radicalmente il modello di crescita ecologicamente (e socialmente) non sostenibile tipico del modo di produzione capitalista basato dall'appropriazione del plusvalore all'interno di un contesto di riproduzione allargata atta a bypassare la caduta tendenziale del saggio di profitto. Movimenti popolari, quindi, di resistenza alle cosiddette grandi opere (l'inceneritore dei rifiuti di Giubiasco-Baragge nel 2005; il gasdotto Metanord nel 2006; la variante autostradale sul piano di Magadino nel 2007; le urbanizzazioni selvagge; ecc.) che poi spesso si sviluppano in una critica all'intreccio "mafioso" fra affari e politica, mettono in discussione proprio la regola latente dell'accumulazione allargata del plusvalore e quindi dispongono di un potenziale oggettivamente anti-capitalista che come marxisti dobbiamo saper individuare e rendere esplicito. Il Partito si impegna quindi a promuovere una piena consapevolezza dell'importanza dei beni comuni, acqua, terre, difesa dell'eco-sostenibilità e della bio-diversità, nella convinzione che la tutela del patrimonio collettivo è parte non alienabile della battaglia per l'uguaglianza tra i cittadini.

13 — Dal quadro generale descritto nei punti precedenti (ad esempio: l'effetto disgregatore da un lato del precariato e dall'altro delle delocalizzazioni) si denota come il tessuto sociale nel quale ci stiamo muovendo è caratterizzato da una forte "polverizzazione" di classe e da svolte inedite dei sommovimenti politici (ad esempio la forte componente di "aristocrazia operaia" fra la base leghista). La disgregazione analizzata in precedenza, le nuove identità professionali (ad esempio nei call-center), o fenomeni quali il telelavoro rendono necessario riflettere sulle modalità organizzative di un partito rivoluzionario in relazione alla classe operaia. E' opportuno qui riprendere (e adattare) le posizioni espresse nel documento "Per un futuro socialista: un partito dei lavoratori che sappia incidere nella realtà" (paragrafi 1.4 e 6.2) adottato dal nostro ultimo Congresso Cantonale (giugno 2009): agire infatti come se fossimo (o potessimo diventare a breve) un "partito di massa" appare piuttosto illusorio. In questa fase — che è comunque ancora di ricostruzione del Partito dopo il forte ringiovanimento avvenuto — occorre puntare sulla qualità della militanza, prima che sulla quantità. Sappiamo che non esiste un rapporto meccanico fra il numero dei tesserati e l'influenza sociale di cui il partito dispone effettivamente, occorre quindi costruire anzitutto un'organizzazione di quadri con funzione di massa: non un gruppuscolo con vocazione minoritaria, insomma, ma un partito d'avanguardia con una sensibilità popolare, che sappia organizzare i suoi quadri nelle organizzazioni di massa al fine di esercitarvi influenza. Per fare ciò occorre che si convochi al più presto una Conferenza Cantonale del Partito che lavori per una revisione totale degli statuti e per ragionare sull'attività collaterale dei comunisti nella società civile e nei movimenti.

B. Continuare il processo di "normalizzazione" dei comunisti

1 — In paesi a noi vicini i comunisti — per quanto dispongano di una forza elettorale ridotta — sono comunque riconosciuti come una componente relativamente rispettata del dibattito politico nazionale. Definirsi comunisti in Svizzera appare invece ancora come qualcosa di "inconcepibile", di "estremista", di "inaffidabile". Questa situazione deve mutare: per il Partito deve assumere quindi una valenza prioritaria non solo far conoscere il nostro progetto politico-partitico a più persone possibili, ma anche quello di "normalizzare" la percezione che la popolazione ha di noi, combattendo i pregiudizi anti-comunisti e i luoghi comuni. Si tratta di rivendicare per i comunisti quella legittimità democratica, nonché quella competenza e affidabilità che ancora troppo poco ci vengono riconosciute. Essere comunisti deve insomma diventare "normale" quanto lo è professarsi liberali, socialdemocratici o ecologisti. Per portare avanti tale processo di "normalizzazione" occorre saper sviluppare una tattica flessibile, aperta sia alle nuove istanze di movimento sia al lavoro di tipo istituzionale, ma pur sempre inserita in una strategia rigorosa che deve rimanere sempre quella rivoluzionaria del socialismo scientifico.

2 — Il processo di "normalizzazione" riguarda anche i singoli militanti, in modo particolare i quadri politici. Il primo dovere di un militante è quello di impegnarsi con dedizione e umiltà alla propria formazione politica e ideologica, alla lotta sociale sul territorio e al radicamento del Partito, assumendosi in profondità la responsabilità che il nome "comunista" ci impone. La "normalizzazione" in tal senso deve prevedere quindi anche un'auto-disciplina di ciascun compagno e di ciascuna compagna affinché si evitino atteggiamenti potenzialmente considerati "eccentrici" da parte del senso comune. Ciò detto il processo di "normalizzazione" non deve comunque, in nessun caso, assurgere a scusa per abdicare al ruolo avanguardista — e quindi anche anti-conformista — del militante rivoluzionario. Non si tratta solo di rivendicare la legittimità di essere attori politici a pieno titolo della società, occorre altresì fare in modo tale che come comunisti si sia stimati per la nostra libertà di pensiero e il nostro grado di emancipazione da categorie culturali obbligate, che rendono "eterno" il modello sociale "interclassista" e neo-corporativo che ci viene imposto in Svizzera.

3 — Non si tratta solo di "normalizzare" gli ideali dei comunisti: tale prassi si spiegherebbe per chi non riconosce l'indipendenza del progetto comunista e, al contrario, concepisce i comunisti unicamente come "tendenza culturale" all'interno di un partito di sinistra ampio e potenzialmente opportunistico (come stiamo assistendo in alcuni paesi d'Europa). Per chi, come noi, crede invece nella necessità di costruire un partito ispirato dall'evoluzione creativa e moderna del marxismo e del leninismo, il processo di "normalizzazione" riguarda proprio il Partito in quanto tale e l'ideologia che lo caratterizza, i suoi simboli e le sue parole d'ordine per quanto "vecchie" vengano dipinte. "Normalizzare" non significa insomma "liquidare" o "revisionare" la nostra identità: non serve in nessun modo a cancellare né i simboli né i contenuti delle



lotte operaie, delle lotte anti-imperialiste e dei tentativi concreti – riusciti o meno – di costruzione di una società emancipata dal capitalismo; significa bensì adottare la giusta tattica per farci riconoscere come una legittima componente della politica e della società democratica. “Normalizzare” non significa neppure, come abbiamo visto, “diventare come gli altri”, al contrario significa rendere consapevole la popolazione del fatto che i comunisti sono assolutamente diversi da tutti gli altri e che questa diversità non solo è legittima, ma è la condotta più etica, più giusta e più umana possibile. “Normalizzare” vuol dire quindi ridare al Partito quel ruolo “educatore” che la sinistra ha voluto abbandonare per sembrare forse più moderna, accettando il dilagare ovunque di impostazioni culturali borghesi quando non direttamente reazionarie.

4 – Oggi i partiti politici sono soprattutto macchine di potere, di lottizzazione e di clientelismo privi di un reale contatto con i problemi delle larghe fasce popolari e lontani da tutta una serie di categorie sociali, prima fra tutte quella dei giovani. Il nostro Partito deve sapersi distinguere da questa modalità burocratica di fare politica, perché senza opporsi a tale sistema ogni riforma progressista in ambito sociale, economico, politico e culturale è impedita in partenza. Il Partito Comunista vuole diventare un partito di militanti (e non di amministratori) che siano capaci di analizzare la realtà, di proporre soluzioni di rottura con l'ordinamento borghese e di stare all'interno del conflitto di classe con l'intento di produrre egemonia culturale.

5 – Il Partito Comunista deve quindi scrollarsi di dosso le tare metodologiche dal passato, dando importanza alla formazione ideologica e pratica dei militanti e all'elaborazione di tesi politiche e documenti strategici che diano chiarezza e coerenza alla nostra linea d'azione orientata al socialismo. A ciò va aggiunto che occorre continuare il processo di cambio a favore dell'indipendenza di classe del Partito, ovvero segnare nettamente la fine della prassi politica a traino degli avvenimenti e di subalternità.

6 – Un partito comunista non va visto come la rappresentanza politica della classe operaia o, peggio ancora, come la rappresentanza dei soli cittadini di sentimenti comunisti. Un partito come il nostro deve essere invece il luogo nel quale le avanguardie dei lavoratori, degli studenti e, in generale, delle fasce popolari si organizzano democraticamente esse stesse per tutelarsi dagli attacchi della destra e per conquistare nuovi diritti. Come dicevano Marx ed Engels i comunisti devono essere parte integrante della classe e delle sue lotte, non certo limitarsi a mera testimonianza o rappresentanza. Quest'ultima è infatti contraria alla concezione leninista del partito, anche perché limita l'azione dei comunisti all'ambito dello Stato borghese e in modo particolare all'elettoralismo parlamentare. In tal senso ogniqualvolta esistono dei margini di agibilità il Partito deve stare all'interno del composito movimento popolare che presenta tratti comuni con il nostro pensiero, e ciò sapendo, marxianamente, non solo individuare la contraddizione primaria, ma anche distinguerla dalla contraddizione secondaria, sviluppando conseguentemente una politica di fronte unito privo di deviazioni settarie.

7 – Il Partito dà importanza al lavoro culturale anche nell'ottica di contrastare i sentimenti anti-comunisti e la demonizzazione storica con fini unicamente propagandistici del movimento operaio rivoluzionario e dell'ideologia marxista-leninista. Occorre promuovere senza vergogna a un pubblico sempre più ampio la conoscenza delle esperienze concrete di socialismo, sapendo da parte nostra dimostrare grande capacità dialettica e (auto)critica. Non si tratta affatto di promuovere *folklore* nostalgico, negando anche le gravi contraddizioni di tali esperienze, bensì di favorire una conoscenza il più possibile completa, materialista ed equilibrata del fenomeno, in pratica anche qui – questa volta nell'ambito storico – un processo di “normalizzazione”.

C. Priorità d'azione immediata

1 – Entrare nei legislativi comunali in modo sempre più esteso consente di mostrare alla popolazione che i comunisti sanno lavorare anche sui piccoli problemi concreti – per quanto banali e poco “rivoluzionari” – sentiti dal cittadino e dalla comunità locale. Questo favorisce l'accrescere della fiducia nei nostri compagni e quindi nel progetto politico che essi rappresentano. Si tratta di un passo determinante in quello che prima abbiamo definito il processo di “normalizzazione” dei comunisti. Ma perché ciò abbia successo deve esserci un lavoro costante di opposizione da parte dei nostri eletti (in sintonia con il Partito) che dovranno ribadire in ogni momento all'interno delle istituzioni non solo il loro essere comunisti ma la loro totale opposizione alla visione dei problemi comunali sotto il solo profilo amministrativo e tecnico, quando essi in realtà, oggi sempre di più, riguardano questioni politiche di fondo: dalla speculazione fondiaria alla distorsione privatista di beni e servizi che dovrebbero essere invece di godimento popolare, ecc. Non dovrà dunque mancare, per quanto detto sopra, nel Partito Comunista lo sviluppo di una Commissione di politica comunale che coordini il lavoro dei consiglieri comunali comunisti e avanzi proposte di azioni unitarie nell'ambito degli enti locali.

2 – Il Partito Comunista si trova in un momento di netto cambiamento del blocco sociale che contraddistingue la nostra base: i giovani, spesso senza una chiara distinzione di classe, costituiscono oggi uno dei nostri referenti sociali più consistenti e sul quale dobbiamo riporre le nostre energie ancora nel prossimo futuro. Occorre pertanto adeguare ulteriormente la nostra “linea di massa”, migliorando la nostra capacità di porre dialetticamente la relazione fra i diritti civili (l'abolizione del servizio militare obbligatorio, la depenalizzazione delle droghe leggere, ecc.) e i diritti sociali (i trasporti pubblici gratuiti, il salario minimo anche per gli apprendisti, ecc.). Per noi marxisti questi ultimi sono prioritari, ma è pur vero che le nuove generazioni sono ancora più sensibili ai primi. Si tratta di una contraddizione in cui dobbiamo



immergerci con flessibilità ma anche con grandissima consapevolezza ideologica affinché la nostra linea strategica, anche se duttile dal punto di vista della tattica, non si discosti dal marxismo e dal leninismo. La parola d'ordine è dunque quella di consolidare e rafforzare ulteriormente il lavoro svolto dai giovani comunisti, dando loro tutto l'appoggio ideale e materiale di cui necessitano. In quest'ottica sarà determinante insistere ulteriormente con la formazione politico-sindacale dei militanti e un maggiore coordinamento con il sindacato studentesco di riferimento. Il lavoro sul fronte giovanile va in generale approfondito (oltre alla presenza nelle scuole) lavorando su quei temi che possono suscitare particolare interesse fra le nuove generazioni: l'anti-militarismo (con l'obiezione alla leva da parte dei compagni coscritti come elemento d'esempio), l'ecologismo (inteso come svolta eco-socialista), gli spazi aggregativi (favorendo movimenti per l'autorganizzazione piuttosto che esperimenti paternalistici), l'anti-proibizionismo (nell'ottica anche di sviluppare un rapporto intergenerazionale ed educativo non autoritario). In ciascuno di questi temi va inserito a dosi propedeutiche e didattiche un messaggio di fondo di critica al modello capitalista.

3 — La sinistra negli anni ha perso il suo radicamento territoriale, arrivando persino a svendere proprietà strategiche (case del popolo, sedi di sezioni, ecc.) mentre le forze reazionarie della cosiddetta “destra sociale” (che è un modo gentile per dire fascisti!) giocavano proprio su questo aspetto per imbrigliare le fasce popolari. Gli spazi di aggregazione devono diventare una rivendicazione prioritaria della sinistra perché è solo dal contrasto dell'individualismo e della mercificazione dello svago che potremo costruire un'alternativa culturale più ampia. In tal senso il ruolo della Casa Gaby a Locarno (che con lungimiranza abbiamo rifiutato di vendere) è non solo emblematico ma, per certi versi, quella sede si può considerare quasi la nostra “salvezza”! Essa è diventata negli ultimissimi anni un punto di riferimento per molti giovani non necessariamente politicizzati e non solo della regione: occorre ora però valorizzare ulteriormente tale struttura rendendola ancor più efficiente: essa dovrebbe fungere da vero e proprio centro di aggregazione sociale e culturale, offrendo momenti di studio collettivo, di corsi di musica, di mercatino dei libri usati, ecc. su tutto l'arco della settimana. A questo compito il Partito nel Locarnese attribuisce molta importanza e confida nell'impegno del proprio movimento giovanile.

4 — Precedenti documenti politici sia del Partito Comunista sia del nostro movimento giovanile hanno segnalato come necessario riprendere il discorso sindacale, come terreno strategico sul quale ricostruire la presenza dei comunisti nel mondo del lavoro. Per i comunisti il sindacato deve tornare ad essere una delle principali organizzazioni di massa, poiché si muove quotidianamente sul terreno del conflitto di classe tra capitale e lavoro e tocca gli interessi immediati di milioni di lavoratori. Preso atto della mutata composizione di classe della società, dell'effetto disgregatore del precariato, del subappalto, ecc., nonché della crisi sistemica che stiamo subendo come paese capitalista occidentale, riteniamo che il sindacato vada ripensato a fondo e il modello della “pace del lavoro” vada abbandonato. Occorre costruire dal basso un'alternativa che non limiti l'azione sindacale sul posto di lavoro, ma la intrecci dialetticamente con il tessuto urbano e sociale circostante per creare ampi fronti di tutela e rivendicazione dei diritti sociali. Si tratta insomma di costruire un legame fra la lotta concreta e la società civile, come nel 2008 abbiamo vissuto alle Officine FFS di Bellinzona, affinché si riesca a rifuggire dalla logica del corporativismo. Tale alternativa — pur non abbandonando in sé la prospettiva di un nuovo sindacato di base — può iniziare a svilupparsi come corrente intersindacale di classe organizzata su iniziativa del Partito e legata alla Federazione Sindacale Mondiale. Il Congresso Cantonale invita i nuovi organi dirigenti del Partito a chinarsi sulla questione e a sviluppare una strategia d'intervento.

5 — Il Partito Svizzero del Lavoro (PSdL) si trova a un bivio e deve cogliere l'ultima chance per adeguarsi a un progetto politico rinnovato, che sappia valorizzare la storia e l'identità dei marxisti svizzeri. Attualmente il PSdL, più che un partito nazionale, appare come una rete abbastanza confusa di partiti cantonali dalla linea politica fra loro profondamente diversa. Esso risulta quasi una “conchiglia vuota” (per di più dispendiosa!) incapace di elaborare linee programmatiche e d'azione al passo coi tempi e con il sentire della popolazione, con una direzione impossibilitata a coordinare le sezioni cantonali, incapace di comunicare e di stabilire strategie. Noi crediamo invece nella necessità, anche in un paese federalista come il nostro, di avviare un processo — naturalmente progressivo ma comunque tangibile — di unificazione nazionale dei comunisti. Tale obiettivo deve essere raggiunto per gradi: riteniamo che in questa fase il PSdL rappresenti non un partito comunista, quanto piuttosto una rete di partiti cantonali di una sinistra genericamente combattiva, all'interno della quale occorre anzitutto unire in corrente i militanti che si richiamano esplicitamente al marxismo e al leninismo nelle varie sezioni cantonali. Il Partito Comunista ticinese si mette a disposizione come fucina di tale processo, l'unica via che potrà salvaguardare l'unità del PSdL. Chi crede, infatti, che nascondendo i problemi politici e non discutendo delle contraddizioni ormai esplicite nel nostro Partito nazionale, si scongiuri i rischi di una scissione, in realtà porta il PSdL non solo all'inazione ma pure a incrementare l'insoddisfazione dei vari militanti e dunque ad un ben più alto rischio di spaccatura.

6 — Mai la comunicazione deve ergersi a elemento strutturale nel nostro agire, essa deve al contrario sempre rimanere variabile dipendente del contenuto politico di un'azione. Tuttavia riconosciamo che, nella fase attuale, per quanto ciò possa essere nefasto, la personalizzazione e la spettacolarizzazione nella politica esistono in forma molto aggressiva. Occorre che il Partito si sappia adattare a queste nuove dinamiche e dare quindi alla comunicazione un giusto peso. La campagna “Adesso S.E.S.S.O.” dell'aprile 2011 ha dimostrato la capacità dei comunisti di agire su questo terreno quasi a costo zero, sfruttando sinergie e competenze militanti, a cui ciascun/a compagno/a è chiamato con disciplina a contribuire. Di fronte a netti miglioramenti in tale ambito, dobbiamo però constatare il perdurare della crisi de “L'Inchiostro rosso”: se dal lato del contenuto e della linea editoriale i progressi sono evidenti, il rischio dell'autoreferenzialità è drammaticamente presente. In generale manca una strategia di promozione del prodotto editoriale che non può prescindere dallo sviluppo del portale on-line “Sinistra.ch”. Il progetto di piattaforma per formazione politica e di riflessione ideologica “Comunisti.ch” per contro va fatto partire da zero studiando le esperienze accumulate in Italia da “MarXXI” e da “Politica&Classe”.



ADESSO

S.E.S.S.O



mo - Ecologia - Servizio Pubblico - Socialità - Occupazione - Salario
Socialità - Occupazione - Salario Minimo - Ecologia - Servizio Pubb
o - Ecologia - Servizio Pubblico - Socialità - Occupazione - Salario N